

## **BREVE STORIA DEL REVISIONISMO**

**di Serge Thion**

**Relazione presentata alla Conferenza Internazionale di Teheran  
(11-12 Dicembre 2006)<sup>1</sup>**

**tradotta da Cesare Saletta**

### **Dalla Prima alla Seconda Guerra mondiale**

Il termine “revisionismo” così come lo intendiamo oggi, cioè relativamente a ciò che si è davvero prodotto nei campi di concentramento nazisti, proviene dalla Prima Guerra mondiale e a quel tempo non aveva assolutamente il senso attuale. Designava coloro che ritenevano che il Trattato di Versailles fosse profondamente cattivo e ingiusto e che esso avrebbe dato luogo a catastrofi di ogni sorta. E’ una posizione che venne assunta da spiriti critici di ogni genere, che non necessariamente condividevano le stesse opinioni, ma che, fin da quando venne firmato, si trovavano a concordare nell’idea che questo Trattato era cattivo e che, per conseguenza, bisognava rivederlo. Da cui il termine di “revisionisti”, che ha dovuto essere inventato dagli avversari, sostenitori del Trattato. Si sa che, ispirato dal presidente americano Wilson, esso si fondava sul preteso “diritto dei popoli a disporre di sé stessi”, diritto che era riconosciuto ad alcuni, ma fermamente negato ad altri, soprattutto ai popoli delle colonie, per arrivare a capo di un vasto frazionamento degli Imperi centrali, che avevano perduto la guerra: Germania, Austria-Ungheria, Impero ottomano. Gli imperi britannico, francese e russo rimanevano intatti, nonostante quel famoso diritto a disporre di sé stessi, che non veniva applicato ai popoli asserviti. Altri, liberati di colpo dal crollo dell’impero, come il popolo curdo, apparso all’improvviso e scomparso altrettanto rapidamente, furono rapidamente sottoposti al giogo coloniale: è il caso della Siria, del Libano, della Palestina, dell’Iraq, ai quali non vennero concessi i diritti promessi quando si trattava di spingere i popoli ad aderire alla causa della lotta contro gli Imperi centrali. E’ questa, in poche parole, la tragedia di T. E. Lawrence, un agente inglese

---

<sup>1</sup> Traduzione di Cesare Saletta. Il testo originale può essere consultato in rete all’indirizzo:  
<http://vho.org/aaargh/fran/livres7/TEHERAN/STBrevehistoire.pdf>

noto sotto il nome di Lawrence d'Arabia, che prese malissimo il tradimento ad opera di Londra delle promesse di indipendenza politica fatte per suo tramite agli Arabi.

“Revisionista” voleva dunque dire *critico* della formula politica che poneva fine alla Grande Guerra e ai suoi orrori. Questa critica era contagiosa. Inevitabilmente essa conduceva alla messa in discussione delle ragioni dello scoppio della guerra. I vincitori – chi se ne meraviglierà? – spiegavano che tutto era colpa dei vinti. I revisionisti si indignarono di una semplificazione come questa, che sfociava nella menzogna. Da questo sforzo di chiarimento risultò un’abbondante letteratura, che resta ancora oggi argomento di riflessione e di controversia.

Altri, lasciando da parte l’indagine sui precedenti della guerra, puntarono la loro attenzione su ciò che era stata la propaganda di guerra spinta a parossismi senza eguali. Da entrambe le parti la stampa, abbondante a quell’epoca, si era prodigata in operazioni di menzogna patriottica e, doviziosamente pagata sottobanco dai governanti, aveva fabbricato ogni sorta di miti, non tutti architettati dai servizi di propaganda. Questo accecamento collettivo ebbe una forte ripercussione sulle testimonianze che sono state pubblicate; infatti, durante la guerra e dopo, racconti di guerra, più eroici gli uni degli altri, furono stampati a migliaia. Tra gli spiriti critici bisogna dare un posto di rilievo a Jean-Norton Cru, che si dedicò a passare le più importanti fra queste testimonianze nel macinino dell’analisi critica, considerandole freddamente come racconti l’autenticità dei quali richiedeva di venire provata. Ne enunciò trecento, il che è più di un campione rappresentativo: “Ho dissodato in profondità un piccolissimo campo” (*Témoins*, 1929). Ne seguì un’enorme polemica, che ebbe il vantaggio di legittimare l’impresa consistente nel passare al setaccio le testimonianze dei combattenti rifiutando il patriottismo o il nazionalismo come criteri di giudizio della loro credibilità. Lezione che non sarà perduta, anche se la Seconda Guerra mondiale stava per sommergere le opinioni pubbliche sotto le ondate di nazionalismo e di deformazioni mediatiche. Nuovi vertici di pura propaganda furono toccati in questa circostanza.

Si può, negli anni '20 e in quasi tutti i paesi belligeranti, si può riscontrare l'emergere di una corrente revisionistica di cui non farò qui l'analisi, poiché questa analisi ci porterebbe via molto tempo. Ma va notato che negli Stati Uniti questo movimento di opinione prese molta ampiezza, tanto che il presidente Wilson non poté far ratificare il Trattato di Versailles da un Congresso che si rifiutava di prolungare ginnastiche politiche che urtavano l'isolazionismo montante. Nel movimento revisionista americano bisogna dare un posto speciale ad un giovane storico che avrebbe per tutta la sua vita svolto un ruolo nella riflessione critica sulla storia contemporanea. Si tratta di **Harry Elmer Barnes**, che stava per imprimere un dinamismo stupefacente alla ricerca revisionistica. Tra il 1920 e il 1930 scrisse non meno di una quindicina di opere, parecchie delle quali hanno né più né meno ribaltato la questione della colpevolezza tedesca nella deflagrazione della Prima Guerra mondiale. Fino a quel momento l'opinione pubblica, manipolata da una stampa influenzata in un dato senso, era convinta che solo la Germania avesse voluto e avviato quell'interminabile guerra.

Esplorando gli archivi Barnes mostrò che si trattava di una menzogna storica prodotta da abili servizi di propaganda e che era possibile, post factum, dissolvere questa menzogna e procedere, in definitiva, ad una revisione storica. In questo senso il revisionismo non è, dunque, soltanto l'attività di routine dello storico che pensa di rimettere mano a questo o a quel dossier, lasciato in un determinato ordine dai suoi predecessori, e che intende farvi delle aggiunte o modificarne il punto di vista, ma è

anche un intervento politico in un mondo in cui delle potenze si affrontano a gran colpi di propaganda prima o in luogo di passare a scambi di cannonate. In questa guerra delle parole, che non conosce tregua (date un'occhiata ai vostri giornali), il revisionista ha dei valori più alti che non quello della guerra, sia essa fra nazioni, fra classi sociali o fra cosmologie religiose; crede che vi sia una verità dei fatti sociali, politici, economici, alla quale il lavoro, realizzato in accordo col metodo storico, permette di avvicinarsi. Noi viviamo in un mondo di segreti: non, come vorrebbe una facile caricatura, in un mondo di complotti (conspiracy theories), ma di segreti. L'apparato statale è quello che impone ogni sorta di segreti ad ogni sorta di documenti. Sono stati necessari quasi 60 anni perché uscisse dagli archivi la carta geografica dell'Europa che Churchill, Stalin e Roosevelt avevano sotto gli occhi a Yalta, con i gran segni di matita che essi vi tracciarono per spartirsi il continente così come volgari malviventi si spartiscono il bottino. Lo straordinario cinismo di cui questa carta segnata dappertutto è la testimonianza era, evidentemente, un <<segreto>> che giustifica tutti i revisionismi. Accessoriamente, era un <<complotto>> contro la libertà dei popoli, e un'impresa di asservimento di cui è difficile capire in che cosa fosse moralmente superiore a quella di Hitler.

Per fare un salto nel tempo, si può ricordare che il signor Bush Jr., ha decretato fin dal 2001-02 che le carte della sua presidenza siano escluse dalla consultazione per almeno mezzo secolo, il che gli assicurerà un trapasso tranquillo. E così pure egli ha fatto « riclassificare », cioè rimettere sotto segreto, pile di documenti che in precedenza erano stati « declassificati », in virtù della Legge sulla Libertà dell'Informazione, la quale ha così compiuto un gran salto indietro. Il signor Bush Jr. giustifica dunque anticipatamente tutte le iniziative revisionistiche che tenderanno a fare uscire dal segreto le ragioni effettive dell'impegno in guerre mediorientali di un paese che non vi pensava neppure per un momento prima che lui arrivasse alla Casa Bianca nella veste del peggior eletto fra tutti i presidenti americani. E non parliamo dell'11/9, evento che ancora oggi è immerso in un mistero profondo dovuto alla volontà del potere americano di nascondere quello che sa o quello che crede di sapere su questa straordinaria vicenda.

Da questi pochi esempi dati in forma sintetica si vede come il revisionismo sia una necessità politica che si impone a tutti coloro che non vogliono farsi arruolare come marionette al sostegno di questa o di quella politica, spesso criticabile, a volte disastrosa.

I revisionisti, e Barnes alla loro testa (fu tradotto in francese fin dal 1930) muovevano contro la versione ufficiale di un avvenimento imponente. Subito ebbero inizio le ostilità contro di loro. Furono denunciati come traditori o come agenti tedeschi. Furono esercitate pressioni sui tipografi e sugli editori. Uno di loro, per esempio, Alcide Ebray, autore di un libro dal titolo chiarissimo: *La Paix malpropre (Versailles)*, apparso nel 1924, scelse prudentemente di farsi pubblicare a Milano. Rivolgendosi ai lettori, se ne giustificava così: “Sono debitore, anzitutto, di una parola al Lettore, per spiegargli perché non ho pubblicato questo libro in Francia. La ragione è che esso ha come scopo quello di lavorare alla riconciliazione dei belligeranti della grande guerra mostrando la verità in maniera assolutamente obbiettiva, e che la maggior parte degli editori francesi esitano ancora a pubblicare libri animati da questo spirito. Anche quando ne approvassero le tendenze e lo scopo, essi temerebbero di mettersi in opposizione con la versione corrente degli avvenimenti e di urtare il sentimento della maggioranza che non vuole conoscere se non questa versione.” Quelli che avevano posizioni universitarie

subirono minacce e in qualche caso vennero cacciati. Condannati dalla grande stampa, si videro ridotti a non potersi esprimere altro che in circoli ristretti.

E' una situazione che i revisionisti di oggi conoscono bene (e tale situazione è anche peggiorata). A quell'epoca, non si trattava per niente degli ebrei e del loro potere. Si trattava della maschera ufficiale dietro alla quale il potere credeva necessario nascondersi. Questa situazione non è, neanche essa, mutata di una virgola nei paesi occidentali, che si pretendono liberi. I revisionisti, forse senza farlo apposta, sbugiardano questa pretesa. Da ciò le angherie che vengono loro inflitte.

### **Quello che si è saputo dopo la guerra**

Prima della guerra, Berlino aveva proposto alle altre potenze di accogliere gli ebrei che la politica nazista spingeva a partire. Alla conferenza di Evian, nel 1938, queste medesime potenze rifiutarono puramente e semplicemente di lasciare entrare masse di immigranti ebrei. I tedeschi avevano anche negoziato direttamente con i sionisti installati in Palestina e avevano stretto con loro un accordo detto di "transfert" (*Ha'avara*). Sessantamila ebrei tedeschi poterono così emigrare in Palestina e, se il loro numero non fu superiore, questo dipese dal fatto che gli inglesi ebbero paura delle reazioni dei palestinesi di fronte a questo flusso minaccioso.

La politica della Germania nazista era dunque perfettamente nota. Portava il nome di "Soluzione finale", che designava l'espulsione degli ebrei, secondo una tradizione che in Europa aveva avuto inizio alla fine del medioevo.<sup>(2)</sup> Così pure, erano noti all'opinione pubblica internazionale l'esistenza e il funzionamento dei campi di concentramento, i quali avevano la funzione di raccogliere coloro che il nuovo regime instaurato nel 1933 considerava politicamente ostili: prima di tutto i comunisti e i socialdemocratici. Degli internati vi avevano trascorso mesi e anni, e poi ne erano stati liberati. Raccontavano dell'ordine, del duro lavoro, dell'igiene. La gente non ne moriva; sicuramente i morti erano molti meno che nei campi sovietici, giacché anche in Russia le informazioni filtravano, sebbene con molta più difficoltà. Anche i francesi avevano aperto dei campi di concentramento per rinchiudervi i repubblicani spagnoli che si sottraevano alla repressione successiva alla vittoria del franchismo. Pure qui la vita dei prigionieri era molto dura, ma non è che l'amministrazione cercasse di far morire gli internati.

Durante la guerra, delle informazioni uscivano dai campi. Fra i gruppi politici ebraici che erano presenti nei luoghi in cui i tedeschi raccoglievano gli ebrei, quelle informazioni, spesso inverificabili, frammiste alle voci pazzesche che circolavano anch'esse, formavano materia di sintesi che arrivava, per trafile di ogni sorta, ora a Londra, ora a Ginevra, ora a Tel Aviv, dove si trovava la direzione delle attività sioniste. A Londra queste informazioni non riscuotevano successo alcuno. Le autorità britanniche vi ravvisavano fin troppo bene l'eco delle invenzioni propagandistiche sulla Germania che loro stesse diffondevano attraverso la radio. Anche a Washington vi riconoscevano gli elementi costitutivi della propaganda di guerra. Quanto ai dirigenti ebrei, essi, avvertiti dall'esperienza della prima guerra mondiale, si rifiutavano di prestar fede ai rapporti che giungevano loro. La cronaca di questi scetticismi è stata fatta da Walter Laqueur in un libro sorprendente, *The Terrible Secret*. Infatti, neanche per un momento a questo ex agente dei servizi di informazione passa per la testa che coloro

---

<sup>2</sup> Uno dei primi poteri ad espulsare gli ebrei fu il re Sisebut, unificatore della Spagna visigota (612-621).

che ricevevano questi rapporti abbiano potuto avere ragione nel considerarli come il risultato di un intenso lavoro di propaganda condotto da piccoli gruppi ebraici, in genere ultra-sionisti, o dagli uffici di “propaganda nera” degli Alleati, e che, in prosieguo i dirigenti politici si siano appropriati di questi temi di propaganda per ragioni di semplice opportunità politica. Alla luce di quanto sappiamo oggi, è evidente che lo scetticismo era del tutto fondato. Alla fine, la propaganda nera è diventata la “verità storica” che ci viene imposta oggi.

La condizione della vita nei campi cambiò decisamente quando scoppiò la guerra. Da parte loro, gli americani si affrettarono a internare buona parte dei tedeschi, degli italiani e dei giapponesi che si erano installati in territorio statunitense, in certi casi anche da molto tempo. I giapponesi aprirono campi per i prigionieri di guerra “bianchi”; le condizioni di vita erano tali che molti ne morivano. I tedeschi aprirono nuovi campi riservati ai prigionieri di guerra (*stalag*). La guerra avrebbe peggiorato un po’ ovunque l’esistenza dei prigionieri, soprattutto negli ultimi mesi. I campi di una Germania sottoposta a continui bombardamenti diventarono luoghi di morte in cui la sottoalimentazione e le malattie provocarono disastri di massa. Fu in quel momento che si fissò la reputazione dei campi. Coloro che sopravvissero e che poterono rientrare nei loro paesi d’origine narrarono soprattutto l’incubo degli ultimi mesi, le razioni ridotte a poca cosa, le epidemie, la disorganizzazione, e, come è naturale, ne attribuirono la responsabilità a quelli che li tenevano in quei campi e che, sommersi da ogni parte, avevano lasciato che si sviluppasse un caos assassino.

Sono comprensibili il risentimento e l’odio che invasero questi sventurati: avevano perduto metà del loro peso corporeo, la salute, i compagni di prigionia. Inondarono i giornali, spinti a farlo da organizzazioni politiche che nel quadro di queste sofferenze vedevano una manna da sfruttare a fondo. Poi libri, film, trasmissioni radio, compagnie teatrali avrebbero sfruttato questa massa di dolori autentici, mescolandola anche con ricordi – ingranditi, allargati, moltiplicati – delle operazioni della Resistenza. Nelle ultime settimane di occupazione tedesca in Francia, fra lo sbarco degli Alleati (6 Giugno 1944) e la ritirata tedesca dei mesi successivi, la Resistenza, fatta di numerosi gruppetti sparpagliati, ebbe da un giorno all’altro dalla propria parte un numero enorme di opportunisti che, non avendo più nulla da temere dai tedeschi in rotta, pensarono di avere tutto da guadagnare nel nuovo regime che stava per sorgere. I resistenti autentici si trovarono in minoranza in questo afflusso di ambizioni, di conti da regolare, di piccoli delitti e di grandi violenze collettive. Il guadagno politico era sicuro. Poi, questa massa di fanfaroni cercarono di farsi riconoscere ufficialmente come resistenti “autentici”. Si è visto, per esempio, François Mitterand obbligato ad aspettare il 1981, data del suo arrivo al potere, per far registrare come resistente la piccola organizzazione cui lui apparteneva durante la guerra, organizzazione che non si era segnalata per una qualsiasi azione di qualsiasi genere.

Fu dunque in questo momento torbido, nel bel mezzo di questa corsa alla mangiatoia della politica che, estenuati, malati, ridotti a fantasmi di ciò che erano stati, rientrarono in patria i deportati che uscivano dai campi di concentramento della Germania e della Polonia. Quelli che parlavano vedevano la stampa deformare i loro discorsi. Quelli che si resero conto del fatto che li si manipolava si chiusero nel silenzio. Troppo grande era la sfasatura fra il mondo atroce che si erano lasciati alle spalle e la spensieratezza, l’avidità di godimento che permeavano le popolazioni sbarazzate dalla guerra e dal peso dell’occupazione. In maggioranza tacquero. Senza dubbio, degli ebrei

erano stati deportati. Molti si erano nascosti. La maggior parte di quelli che erano stati ghermiti dalla macchina nazista erano degli stranieri rifugiatisi in Francia prima della guerra. I deportati che al loro ritorno parlavano con i giornalisti, per forza di cose frammischiavano al racconto della loro personale esperienza le molteplici voci di cui erano stati abbeverati per mesi e anni. I giornalisti amplificavano o “abbellivano” questi racconti, improntati ad un’ideologia antitedesca estremamente violenta, che sfruttavano senza scrupoli per giustificare tutte le usurpazioni politiche da loro realizzate in quel periodo di torbidi.

La rappresentazione di ciò che era avvenuto nei campi era dunque, fin dal principio, un composto di elementi vari. Chiaramente, i tedeschi erano diventati demoniaci. Avevano inventato ogni sorta di macchine per ammazzare la gente. Ad esempio, le piscine elettriche: le persone entravano nell’acqua e un semplice pulsante permetteva di folgorarle. O, anche, un nuovo impiego degli altiforni: un tapis roulant portava in alto le vittime fino a rovesciarle nella gola ardente dell’altoforno. Questa immagine quadrava abbastanza bene con quella dell’antico Moloch descritto da qualche romanziere dell’800 (tra loro Flaubert): quella di una statua di bronzo scaldata al calor bianco che inghiottiva le vittime propiziatricie. E’ in questa maniera che i miti si modernizzano: la storia è la stessa, ma, per apparire più credibili, si cambiano gli elementi accessori.

Tutte queste storie vennero accreditate sia nei giornali sia negli *affidavit*, testimonianze raccolte dagli indagatori dei tribunali alleati che erano incaricati di “giudicare” i vinti. Gli indagatori non cercavano di verificare: non era questa la loro funzione. Registravano; poi, i procuratori – abbastanza di frequente ebrei tedeschi rifugiati negli Stati Uniti e arruolati nell’esercito americano – facevano la loro scelta. Davano seguito a questo o a quell’*affidavit* (o a questa o quella copia di copia di ritrascrizione di discorsi più o meno manipolati) e lasciavano cadere quell’altro ancora, che non pareva loro utile nella loro opera di condanna del personale politico e militare del Terzo Reich, presunto colpevole e praticamente condannato in anticipo. Il processo di Norimberga, da qualunque angolo visuale lo si consideri, fu una farsa sinistra. I giuristi non hanno mancato di dire che, dal loro punto di vista, fu una montatura mostruosa. I politici ne avevano - loro - bisogno, e i sovietici più di tutti gli altri: dovevano giustificare l’occupazione dell’Europa centrale, che doveva durare, non lo si dimentichi, poco meno di mezzo secolo. Occorreva che la base dell’antinazismo fosse di cemento, per sopportare l’edificazione dei “regimi fratelli”.

All’indomani della guerra gli Alleati vuotarono i campi e dovettero trattare il caso di milioni di profughi. E riempirono di nuovo i campi, ma di tedeschi, funzionari civili e militari, presunti “nazisti”, perché erano stati iscritti nei registri del partito, cosa obbligatoria per i funzionari. Senza più nessun pretesto di guerra, vi si fecero morire di fame e di fatica questi nuovi prigionieri a centinaia di migliaia. I vincitori mostravano che in fatto di inumanità arrivavano a superare i vinti, ma, per l’essenziale, questa storia è rimasta nascosta fino ai nostri giorni.

### **Il ruolo di Rassinier e l’immagine dei campi costruita dagli staliniani**

**Paul Rassinier** era troppo giovane per aver fatto, come suo padre, la Grande Guerra. Insegnante [instituteur], fu comunista fin verso il 1932. In disaccordo col Partito, fu espulso e passò al Partito socialista, nei ranghi dell’opposizione, adottando una linea risolutamente pacifista cui rimase fedele per tutto il resto della vita. Si trattava

di un pacifismo “integrale” che era un rifiuto totale della guerra: quella generazione aveva conosciuto la prima guerra mondiale e i terribili danni umani che essa aveva inflitto. Oggi neanche si sospettano più la forza e la profondità di questo pacifismo che animava, ad esempio, lo scrittore Jean Giono e che gli costò vari periodi di incarcerazione.

Durante la guerra [la seconda guerra mondiale] Rassinier, rifiutandosi alle azioni violente, ma risoluto a lottare contro l’occupazione tedesca, si occupò della fabbricazione di documenti falsi per coloro – essenzialmente degli ebrei – che volevano passare in Svizzera. Denunciato, venne arrestato e torturato dalla Gestapo, e inviato poi in campo di concentramento in Germania, a Buchenwald e a Dora. Benché considerato dagli staliniani come un nemico, riuscì a sopravvivere e rientrò in Francia, invalido, ammalato vita natural durante, impossibilitato a restare in piedi più di qualche minuto. Davanti all’ondata degli scritti che illustravano la versione ufficiale di ciò che era accaduto nei campi, si decise a rendere pubblica la propria testimonianza (1949) e ad analizzare quelle di quei suoi contemporanei che raccontavano, a modo loro, la vita dei campi. Si ispirò al grande esempio di Jean-Norton Cru, che aveva messo a punto un apparato critico per distinguere rapidamente il vero dal falso nelle testimonianze di guerra. Commetteva così una sorta di “crimine” le cui conseguenze erano imprevedibili. Così facendo, creava ciò che noi chiamiamo il revisionismo.

Certo, pochi altri autori avevano mostrato la propria incredulità, ma essi facevano parte di una destra che aveva fortemente approvato la politica tedesca durante la guerra e mancavano di serenità e di obiettività.

Ma lui, Rassinier, che nei campi c’era stato, era molto più pericoloso, forte com’era del suo passato di militante socialista, per gli interessi ideologici di quanti erano al potere (cristiano-democratici, socialisti e staliniani). Su di lui vennero diretti i colpi dell’artiglieria pesante: espulsione dal Partito socialista, campagne di stampa, interminabili processi su punti di dettaglio...L’ostracismo si instaurò a poco a poco: avviene sempre così.

Ma Rassinier aveva identificato una delle cause principali dell’orrore della vita dei campi: metteva sotto accusa il ruolo dei prigionieri politici nell’amministrazione dei campi, che sollevavano le SS dall’essenziale delle decisioni da prendere. Mentre le SS si limitavano alla supervisione, i politici, essenzialmente staliniani, utilizzavano il potere amministrativo per regolare i loro conti ed eliminare i loro avversari, soprattutto socialdemocratici, trotskisti e altra gente della sinistra non staliniana. E dunque, forte della propria analisi e appoggiato da numerosi ex deportati, Rassinier condusse una guerriglia storiografica contro l’enorme macchina della propaganda stalinista. I sovietici controllavano gli spiriti e fabbricavano delle testimonianze con il badile, come quella di Hoess, comandante ad Auschwitz; controllavano altresì i luoghi. Andando avanti nella sua inchiesta per demitizzare ciò che era accaduto nei campi, Rassinier cozzò contro la cortina di ferro. Impossibile, per uno come lui, diventato un feroce avversario, recarsi sui luoghi, in Polonia. Egli constatò con amarezza che nulla era verificabile nelle testimonianze che continuavano a venire. Vennero celebrati processi, all’Est; vennero pubblicati libri. Rassinier espresse dei dubbi, specie sulle camere a gas, ma non arrivava a concludere. Si era alla fine degli anni ’50. L’apertura dei campi rimontava solo ad una quindicina di anni addietro. Una cosa era certa: la divisione del continente europeo e il subentrare della guerra fredda avevano impedito il formarsi di una vera corrente revisionista come quella che era seguita alla prima guerra mondiale. Il mondo politico, intellettuale, artistico, appena venuto fuori dagli anni di propaganda della guerra

antinazista, si trovava irreggimentato nella guerra fredda, indotto ad impegnarsi da una parte o dall'altra: la cortina di ferro geografica si trasponeva in ogni paese in un confronto politico-ideologico che cristallizzava e riproponeva ciò che era stato materia della propaganda di guerra degli anni 1939-1945. Non era ammessa nessuna rivisitazione in chiave critica, nessuna nuova valutazione, nessuna revisione, perché la vittoria degli Alleati nel 1945 era diventata la base della legittimità delle nuove occupazioni militari: dell'URSS ad Est, degli USA ad Ovest. La CIA reclutava freneticamente intellettuali per fare riviste, libri, giornali. Raymond Aron riceveva valige di dollari. Gli staliniani sospingevano greggi di militanti "impegnati" che cercavano di occupare tutti gli spazi e che ostracizzavano chiunque non fosse dei loro. Sartre riteneva che gli anti-comunisti fossero dei "cani". Quelli che, come Rassinier e pochi altri, avevano dei dubbi e ponevano delle domande [sul sistema concentrazionario], dovevano essere schiacciati e passati a filo di spada. Erano presi in mezzo fra le due pesanti macine da mulino. Diventarono dei dissidenti, come li si chiamò più tardi.

Fu allora che un avvenimento imprevisto venne a cambiare il quadro. Retto con mano pesante dallo pseudo socialista Ben Gurion, lo stato ebraico aveva fallito il suo ingresso in un Medio Oriente complicato. Ben Gurion era alla ricerca della maniera di assicurargli una sopravvivenza alla quale lui stesso faceva fatica a credere. Si risolse allora a far rapire Eichmann, un ex alto funzionario nazista incaricato degli aspetti logistici delle deportazioni degli ebrei; costui viveva più o meno nascosto in Argentina. Il processo che nel 1961-62 seguì al rapimento si sarebbe rivelato uno straordinario strumento per colpevolizzare tutti: gli ebrei, in primo luogo, per non essere stati abbastanza sionisti; gli europei, per non aver bloccato l'affermarsi del nazismo; gli americani, per non aver salvato gli ebrei. E' un tema ricorrente: lo testimoniano recenti trasmissioni televisive. La gigantesca macchina di colpevolizzazione funziona adesso su scala mondiale.

Fu quello il momento in cui Rassinier e i revisionisti videro un mutamento di avversario. Mentre si sforzavano di smontare una messinscena e i miti fondativi provenienti dall'apparato sovietico, si trovarono di fronte ad un apparato di propaganda del tutto simile, ma prodotto dallo stato sionista, il quale del resto, era per gran parte esso stesso un calco dei regimi staliniani. Rassinier non aveva potuto recarsi a Gerusalemme per assistere al processo Eichmann e dovette contentarsi di seguirlo a distanza. Ma lo sezionò con particolare cura. A quell'epoca nessuno storico si dedicava a quel periodo. Quelli che su di esso scrivevano dei libri (i Poliakov, i Reitlinger, gli Hilberg) non erano storici di professione; essi non facevano altro che sfruttare i documenti ultra selezionati che i procuratori di Norimberga avevano scelto per far condannare i dirigenti nazisti, o che i procuratori israeliani utilizzavano per il processo di Gerusalemme. Niente a che vedere con il lavoro dello storico, che non si preoccupa di istruire un processo e di far la parte del giudice.

Come Don Chisciotte, Rassinier, nel lamentevole stato di salute che la deportazione gli aveva procurato, inforcò il destriero e partì per la battaglia. Il suo libro sul processo Eichmann l'avrebbe posto in un confronto diretto con le organizzazioni ebraiche che avevano l'insopportabile pretesa di rappresentare gli ebrei passati, presenti e futuri; nella qual cosa essi non facevano che seguire i principi d'azione stabiliti negli anni '20 e '30 da Lecache e compagni, i quali avevano creato la LICA per proteggere l'assassino ebreo dell'ex dirigente ucraino Simon Petliura, falsamente accusato di aver organizzato dei pogrom durante la guerra civile in Ucraina. Essendo riuscita a fare



assolvere l'assassino, la LICA si credette autorizzata a difendere gli ebrei qualunque cosa avessero fatto, e in completa impunità. Il ricatto e la menzogna divennero le armi favorite di questi esaltati, che non tardarono ad allinearsi al colonialismo sionista.

Rassinier si ritrovò solo di fronte a questa muta urlante. Vi tenne testa, si batté, perse e vinse dei processi che avevano lo scopo – è sempre la stessa strategia – di prostrarlo fisicamente e finanziariamente. La *persecuzione* mediante la *prosecuzione*, dice il nostro eccellente Zuendel. In tutti i casi, una persona accusata, perseguitata, diventa rapidamente oggetto di ostracismo sociale. Poco importa che, in capo a dieci anni di processi, essa perda o vinca: l'effetto distruttore è lo stesso. Per le organizzazioni sedicenti ebraiche poco importa il risultato. Vincano o perdano, si fanno un'aureola di virtù e cercano di estorcere un po' di denaro alle loro vittime. Altrimenti, le organizzazioni politiche che stanno loro dietro forniranno loro degli aiuti. Non c'è disoccupazione nel mestiere di "giustizieri".

### **Gli ebrei danno il cambio agli staliniani**

Fu già durante la guerra che un tale Isaac Schneerson aveva costituito un Centro di documentazione ebraica contemporanea. Aveva cominciato, sotto l'occupazione italiana, a Grenoble, a raccogliere documenti sulle persecuzioni che colpivano gli ebrei nell'Europa occupata. Dopo la liberazione questo Centro si trasferì a Parigi. Nel suo mensile, *Le Monde Juif*, faceva un'intensa propaganda per l'ammissione degli ebrei in Palestina. Gli inglesi tentavano di fermare un'immigrazione che stava per provocare la conflagrazione del 1948. Fin dall'inizio, nel 1945, questi militanti ebrei, lontani discendenti di famiglie rabbiniche di Germania più o meno mistiche (*hassidim*), mescolano molto strettamente la propaganda revanscista contro i tedeschi e i compiti resi urgenti dalla battaglia sionista. Per loro è chiaro che i sopravvissuti – i quali sono molto numerosi (tre milioni e cinquecentomila)<sup>3</sup> – devono andare a costruire lo stato ebraico sulla terra palestinese, e gli abitanti indigeni, pochi briganti che vivono sotto la tenda, non hanno alcuna importanza.

Per loro, a quell'epoca, la questione della responsabilità di ciò che in quel momento viene detto "sterminio degli ebrei" rimane aperta: « Quando o come lo sterminio fisico degli ebrei che si trovavano sotto la dominazione tedesca è stata decisa dagli hitleriani? In quale momento le furiose tirate e le minacce di Hitler si sono trasformate in decisioni pratiche e in ordini amministrativi? Un anno dopo la sentenza di Norimberga e nonostante l'enorme documentazione che vi si trova accumulata non si può ancora dare risposta precisa a questa domanda ».<sup>4</sup>

Questa frase colpisce: più di mezzo secolo più tardi, dopo tutti i lavori degli uni e degli altri, è parimenti impossibile rispondere alla domanda. Solo i revisionisti possono spiegare perché: non si è trovata traccia delle decisioni pratiche e degli ordini amministrativi che, necessariamente avrebbero dovuto regolare il finanziamento e i particolari dello sterminio; e non si è trovata perché, molto semplicemente, non c'è stata decisione di sterminio. Poche parole dette a caso, di qualche spaccone, e niente di più. L'amministrazione tedesca, che non lesinava in fatto di carta e di copie e di cascate di firme, non avrebbe potuto fare nulla senza seguire le proprie abitudini burocratiche. Se un funzionario ordinava l'acquisto di una lampadina elettrica ad Auschwitz, noi abbiamo il buono d'ordine in tre esemplari e il buono di acquisto, così come la ricevuta

<sup>3</sup> *Le Monde Juif*, n°7, Marzo 1947, p. 19.

<sup>4</sup> *Le Monde Juif*, n°12, Settembre 1947, p. 3.

della lampadina. E' così che parlano le carte, e non dicono niente di una decisione di uccidere milioni di persone.

Nel 1948 il direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea, Schneerson, fa il bilancio: « Abbiamo due nemici: l'oblio e la penuria. L'oblio che minaccia di inghiottire il ricordo, la pietà, la lezione degli avvenimenti ». Non ha ancora trovato la parola-chiave: "memoria", che sarà poi servita in tutte le salse. « La penuria dei mezzi che minaccia di impedirci di portare così lontano come occorre e come vogliamo il possesso e la costante presenza dei pegni e delle garanzie di questo ricordo, di questa pietà e di questa lezione. »<sup>5</sup> Questi mezzi, li avrebbe poi forniti lo stato ebraico.

Il programma era tracciato. Promuovere il *ricordo* (la soggettività dei testimoni deve sempre avere la meglio sul lavoro dello storico che, a quel tempo, non si era ancora cimentato con la questione a causa della paura della dittatura dei sopravvissuti), la *pietà* (vale a dire la paralisi del giudizio critico nei confronti della politica del sionismo) e la *lezione* (cioè il ricatto nei confronti di tutte le forze politiche, quali esse siano, accusate di non aver saputo impedire lo sterminio degli ebrei, e per questo non qualificate a dire agli ebrei quello che devono fare. Questo semplice meccanismo funziona sempre a pieno regime).

Rassinier, spalleggiato con discrezione da persone che erano state dalla parte dei tedeschi durante la guerra, aveva tutte le ragioni di continuare una battaglia anti-staliniana: per lui, i campi [di concentramento] manipolati, i testimoni fabbricati, tutto ciò, in parallelo con la negazione dell'esistenza del Gulag, mostrava che si trattava di una vasta operazione sovietica destinata a giustificare l'amputazione dalla Germania dei suoi territori dell'Est e l'occupazione del centro dell'Europa (ivi compresa una parte dell'Austria). In quanto internazionalista e pacifista, Rassinier si faceva un dovere di guerreggiare contro questo enorme sistema di oppressione, che utilizzava la menzogna storica contro i tedeschi come garanzia della sua legittimità antifascista.

Come si è già detto, il processo Eichmann stava per cambiare la partita. Ai suoi avversari staliniani Rassinier stava per veder sostituiti degli avversari ebrei, che lui fino ad allora aveva trascurato. Costoro erano sul punto di riprendere integralmente la messinscena sovietica. Insensibilmente, l'apparato post-concentrazionario (la gestione dei campi, degli archivi, delle istituzioni internazionali "rappresentanti" i deportati di un tempo, gli istituti di ricerca, le case editrici) passò dalle mani dei funzionari sovietico-staliniani a quelle dei giudeo-sionisti, talvolta le stesse persone. La caduta dell'URSS ha accelerato la mutazione.

## **L'isolazionismo americano e il ruolo di Barnes**

Abbiamo lasciato i revisionisti americani alla vigilia della seconda guerra mondiale. Essi veduto, come tutti, arrivare questo conflitto e veduto quelli che, intorno a Franklin Delano Roosevelt, si davano da fare affinché si arrivasse all'entrata in guerra degli Stati Uniti. E' noto che la grande maggioranza del popolo americano rifiutava un intervento del proprio paese nella guerra, mentre invece il presidente Roosevelt faceva quanto stava in lui per preparare questo intervento. Fu necessaria Pearl Harbour, nel Dicembre del 1941, perché alla fine l'opinione pubblica consentisse all'entrata in

---

<sup>5</sup> *Le Monde Juif*, n°13, Novembre 1948. La pubblicazione fu sospesa dall'Ottobre del 1947 al Novembre del 1948. Poté riprendere grazie, senza dubbio, al denaro dato dal nuovo stato ebraico, nato nel Maggio del 1948.

guerra. Immediatamente dei dubbi presero a circolare su questa faccenda. Si sospetta che il presidente Roosevelt fosse al corrente e che non abbia avvertito la Marina dell'attacco degli aerei giapponesi. Altri vanno anche più in là sospettando che il presidente abbia provocato l'attacco. La Casa Bianca costituì una commissione di inchiesta il cui rapporto conteneva, disperse nelle note a piè di pagina, rivelazioni imbarazzanti. Ma la logica della guerra e le sue necessità ideologiche prevalsero, nella stampa come a Hollywood, per via dei soldati impegnati nei combattimenti, prima nel Pacifico, poi in Europa.

Intanto i revisionisti si erano messi al lavoro. Fin dal 1947-48, nonostante il fatto che molte fonti fossero loro inaccessibili e che gli archivi fossero ancora di rado disponibili, essi furono in grado di presentare *conclusioni schiaccianti* per il potere in atto a Washington (Roosevelt, poi Truman). Charles Tansill, George Morgenstern,<sup>6</sup> Charles Augustin Beard, William Chamberlin, Harry Elmer Barnes, pubblicarono libri estremamente documentati, malgrado tutti gli ostacoli posti sulla loro strada. Infatti – e qui non si trattava ancora della questione ebraica – si vide che mettere in discussione la legittimità delle grandi decisioni strategiche dello Stato comportava subito minacce, repressioni, lesioni della vita professionale ad opera dei poteri, e non solo del potere politico. L'editoria si rifiutava di pubblicare i libri, che uscirono presso piccoli editori privi di mezzi. La stampa, quando non impose la legge del silenzio, si fece velenosa. [Dopo la guerra] non vi fu trattato di Versailles. E, del resto, ancora oggi non esiste una pace firmata con la Germania. Questi autori, che nella maggior parte occupavano delle posizioni nel mondo accademico, si erano concentrati sugli arcani della politica degli Stati Uniti. Avevano dimostrato la doppiezza di Roosevelt e del partito della guerra. A loro seguì un'ondata di nuovi storici revisionisti che cercarono di comprendere il conflitto mondiale come un tutto, e dunque ad analizzare anche la politica del cancelliere Hitler, diventata difficile da afferrare sotto il cumulo delle opere di propaganda, degli articoli di una stampa fanatizzata e delle lobby dedite alla distruzione della Germania e della sua potenza industriale. Qui non entrerà nei dettagli dei lavori di A. J. P Taylor, di David Hoggan, del sempre attivo Barnes, di Austin App e di Paul Rassinier, introdotto negli Stati Uniti e inizialmente tradotto da Barnes stesso.

In quel momento il revisionismo si dotava di una capacità di verificare quasi tutte le informazioni che provenivano dai belligeranti e dai centri di potere implicati nella seconda guerra mondiale. Questa capacità era meno grande per quanto concerneva il Giappone, naturalmente per ragioni linguistiche, e l'URSS, che rimaneva chiusa come una cassaforte.

Fu sotto la costante pressione dei revisionisti che la storiografia ufficiale cominciò ad evolvere. Questa pressione si concretizzò nella fondazione, in California, dell'*Institute for Historical Review* (IHR), creato nel 1979 da Willis Carto e animato da un britannico vivace e iperattivo, David McCalden. Arthur Butz aveva appena pubblicato il suo lavoro magistrale, *The Hoax of the Twentieth Century* [La mistificazione del ventesimo secolo], e lo studioso francese Robert Faurisson faceva la sua apparizione nelle prime conferenze dell'IHR. Barnes era morto nel '68.

Ecco come, nel 1994, Deborah Lipstadt – feroce avversaria del revisionismo – riassume il contributo di uno dei pionieri del revisionismo dell'"Olocausto", l'americano Austin App:

---

<sup>6</sup> George Morgenstern, *Pearl Harbour – The Story of the Secret War* [Pearl Harbour – la storia della Guerra segreta], New York, 1947.

- 1) “La politica dei nazisti a proposito del “problema ebraico” era l’espulsione, non lo sterminio. Ne è la prova il fatto che, se la Germania avesse scelto uno sterminio totale, non ci sarebbero sopravvissuti”.
- 2) “Nessun ebreo è stato gasato nei campi tedeschi e, senza dubbio, neanche ad Auschwitz. I crematori sono stati concepiti per incenerire quelli che morivano di morte naturale”.
- 3) “Gli ebrei che sono scomparsi durante la seconda guerra mondiale si trovavano soprattutto nella zona sovietica, e non sotto controllo tedesco”.
- 4) “La maggioranza degli ebrei che sono stati messi a morte dai nazisti lo sono stati con buone ragioni: erano agenti di sovversione, spie o criminali”.
- 5) “Se ci fosse il minimo fondamento nella rivendicazione dell’”Olocausto”, Israele avrebbe dovuto aprire agli storici i suoi archivi. I sionisti hanno scelto di tener vivo il mito trattando da “antisemiti” tutti coloro che lo mettono in discussione”.
- 6) “Ciò che essi chiamano “prove” dell’annientamento dei sei milioni non sono che citazioni deformate attribuite ai nazisti o a documenti nazisti”.
- 7) “E’ agli accusatori che compete l’onere di fornire le prove di un tale crimine. App afferma che è la Germania ad essere forzata a provare che la cifra dei 6 milioni è falsa. Questo argomento poggia sull’affermazione, da parte di App e dei suoi simili, che le riparazioni pagate dalla Germania a Israele sono basate sulla cifra dei 6 milioni. Ne parla sempre come di una “truffa sionista”.
- 8) “Gli storici ebrei e gli altri possono avere grandi differenze nei loro calcoli del numero di vittime. App ne trae argomento per pretendere che queste cifre non poggiano su alcunché”.

## I precursori

Bisogna porre **Arthur Butz** fra coloro che hanno veramente aperto la via al revisionismo olocaustico così come esso esiste oggi. Il titolo del suo libro, apparso per la prima volta in Inghilterra nel 1976, è molto chiaro: *The Hoax of the Twentieth Century*, che la traduzione rende come *La mistificazione del ventesimo secolo*. L’autore vi analizza i principali dossier di quella che presenta come una vasta operazione di *propaganda* legata alla guerra: il processo di Norimberga, sorta di gran teatro che non ha molto a che vedere con la giustizia, ma che fa luce sulle molle dell’operato degli Alleati, cioè i campi di concentramento, il loro ruolo industriale e la forte probabilità che gli Alleati, volendo sapere esattamente che cosa accadesse negli stabilimenti, avessero fotografato dal cielo Auschwitz e i suoi dintorni. Butz scriveva ciò nel ’75. Quattro anni più tardi, curiosa coincidenza, la CIA pubblicava effettivamente foto riprese nel ’44 nel corso di sorvoli aerei di Auschwitz. Esse mostravano con precisione che nessuna attività sospetta aveva avuto luogo attorno agli edifici che la vulgata sterminazionista chiama “camere a gas”, che di fatto erano *obitori* muniti di forni crematori. Per effetto di un’interessante inversione ideologica, i sostenitori della tesi ufficiale vi videro la prova che vi avvenivano cose orribili. Ma ogni persona sensata nota che è impossibile utilizzare queste foto per suffragare la tesi di uno sterminio particolarmente massiccio: quello degli ebrei deportati dall’Ungheria, di cui viene detto che 20.000 di essi morivano ogni giorno ad Auschwitz. Questa impossibilità assoluta venne diagnosticata, grazie ad un complesso gioco deduttivo, da Arthur Butz, che aveva

applicato ai documenti allora a disposizione uno spirito logico e sintetico che è tipico dell'approccio scientifico e tecnico.

Butz utilizzò come corpus documentale gli atti del processo di Norimberga così come sono stati pubblicati subito dopo il processo, in 42 volumi riproducenti i dibattiti e i documenti sottoposti al tribunale militare internazionale, che di fatto non era altro che un organismo *interalleato* che esprimeva il punto di vista dei vincitori.

In seguito, e durante quasi cinquant'anni, i sostenitori della tesi ufficiale si sono accontentati di questa raccolta di documenti molto ristretta, altamente selezionata dai procuratori. La difesa non aveva avuto diritto alcuno fuor che quello di avvalersi dei documenti scelti per essa dalla procura! Reitlinger, Poliakov, anche Hilberg ai suoi inizi, non avevano fatto mostra di alcuna curiosità e di alcuno spirito critico. Sarebbe stato il revisionista **Carlos Porter** ad analizzare il procedimento di fabbricazione dei documenti di Norimberga, soprattutto quello delle testimonianze – chiamate *affidavit* nel gergo giudiziario – e a far così comprendere che la maggior parte delle testimonianze non vale nulla, che esser sono state fissate al di fuori delle regole elementari della giustizia ordinaria. Oggi, d'altronde, questi documenti sono diventati totalmente inaccessibili ai ricercatori e sono dispersi, forse per sempre, in cantine, in Olanda, con il pretesto che non c'è denaro per metterli in ordine. Senza arrivare fino alla *critica interna* di Porter, Butz aveva analizzato i contenuti e li aveva giudicati o incoerenti o falsi. In ogni caso, dopo il suo passaggio, la versione ufficiale rassomigliava a una distesa di rovine.

Altri stavano per lavorare al medesimo argomento, ma con metodi differenti. Uno dei pionieri semisconosciuti si chiama Ditlieb Felderer, nato da una famiglia di ebrei austriaci diventati, per conversione, testimoni di Geova. Occupandosi del trattamento dei membri della sua setta, detenuti dai nazisti, si interessò di Auschwitz negli anni '70 e fece numerose inchieste sul posto. Esaminando con cura estrema i luoghi e scattando migliaia di foto (che sono state confiscate dalla polizia svedese), comprese rapidamente che la storia ufficiale non era che un mucchio di racconti e di leggende che non potevano soddisfare uno spirito ragionevole. A quei tempi viveva in Svezia, e pubblicò decine di opuscoli intitolati *Bible Researcher – Revisionist History*, consacrati a sbrogliare i problemi sorgenti dalla contraddizione fra ciò che vedeva con i suoi occhi, metro alla mano, e ciò che veniva detto nei libri dei “testimoni” o nei documenti pubblicati dal museo statale installato ad Auschwitz dalle autorità polacco-staliniane. Felderer leggeva il polacco così come il tedesco. Scriveva in svedese come in inglese e faceva da solo la spola tra la Polonia e la Svezia, pubblicando i suoi opuscoli con il ciclostile, e sempre sprovvisto del denaro che gli avrebbe consentito di estendere le sue ricerche.

E' stato il primo ad aver rivelato l'esistenza di una piscina e di un teatro nei campi di Auschwitz; è stato il primo a mostrare che le porte del Crematorio I erano false e che l'edificio, con il suo finto camino, era di fabbricazione sovietica; ed è stato il primo a denunciare le mistificazioni di Belzec, Sobibor, Treblinka, et cetera. Ha anche analizzato acutamente il fenomeno dei fondamentalisti cristiani degli Stati Uniti, che sono ipersionisti e operano per la distruzione della civiltà araba, a vantaggio degli ebrei. Ha altresì coniato l'espressione “teoria sterminazionista” per designare la posizione storica ufficiale. Molto presto si pose il problema delle “aperture” che sarebbero esistite sui tetti degli obitori adiacenti ai forni crematori, “aperture” attraverso le quali le SS, stando ad una manciata di pretesi “testimoni”, avrebbero versato il gas mortale, che si ritiene uccidesse fino a 2000 persone alla volta. Egli scrive (*Revisionist History* n°153:

“I coperchi [in cemento e del peso di un’ottantina di kg.] e le aperture, di ciò che secondo le autorità di Auschwitz sarebbe il tetto della “camera a gas”, sono avvolti nel mistero, nella contraddizione, nel segreto e nella confusione.”

Ventisette anni dopo, questa constatazione [del 1979] è sempre attuale.

Ditlieb Felderer fu poi arrestato in Svezia, i suoi documenti confiscati, ed egli venne imprigionato. All’uscita dal carcere, lasciò il paese e abbandonò le sue ricerche pionieristiche. A quest’uomo, che fu spezzato dalla repressione, vogliamo rendere qui omaggio per la sua lucidità e la sua chiaroveggenza.

Nello stesso periodo un altro personaggio aveva cominciato a percorrere le piste che per primo Rassinier aveva segnalato. Professore al liceo di Vichy, poi assistente all’università di Parigi, **Robert Faurisson** aveva scelto un campo specialistico: lo studio critico dei documenti, della loro logica interna e del loro significato che è, egli diceva, indipendente dal contesto e dalla biografia dei loro autori. Aveva un metodo suo, che certi allievi chiamavano “metodo Ajax” (dal nome di un noto detersivo per stoviglie), e l’aveva applicato a poeti celebri della letteratura francese. La discussione della sua tesi [di dottorato], nel 1972, aveva suscitato polemiche, fino a dar luogo ad un resoconto su *Le Monde*, cosa del tutto inconsueta per una semplice cerimonia universitaria.

Una volta che Paul Rassinier gli ebbe aperto gli occhi, Faurisson si dedicò ad una lettura critica dei 42 volumi del tribunale di Norimberga, e soprattutto dei documenti che vi sono contenuti. Mentre si addentrava così, passo dopo passo, nella selva di quei documenti, egli tentava di interrogare gli esperti e i sopravvissuti per venire in chiaro di parecchi punti cruciali. Anch’egli pensava che, come ha detto Butz, il campo di Auschwitz fosse il cuore della questione del presunto sterminio degli ebrei e che le camere a gas fossero il cuore di Auschwitz. Avendo esplorato e analizzato la totalità dei documenti allora disponibili, si recò ad Auschwitz, dove operava – per proprio conto – lo svedese Felderer. Faurisson cercava fatti precisi, misurabili, che fossero in accordo con le leggi della fisica, e non interpretazioni più o meno romanzate, come se ne trovavano tante nelle testimonianze (peraltro poco numerose, queste ultime) occasionate dai processi: quello di Norimberga, quelli celebrati dai tribunali alleati che seguirono e quello detto dei *guardiani di Auschwitz*, che ebbe luogo a Francoforte nel 1963.

Avendo fatto notare al personale del Museo di Auschwitz che la camera a gas del campo presentava anomalie inspiegabili, ottenne questa confessione: “E’ stata ricostruita”. Ottenne anche molto di più: planimetrie risalenti all’epoca della costruzione dei crematori, ed erano planimetrie che erano state lasciate colà dalla Direzione Centrale delle costruzioni del campo. Ci si rese conto, inoltre, del fatto che le carte d’archivio di tale Direzione erano state conservate nella loro totalità, e non già distrutte, come invece i giornali affermavano correntemente. La metà dei 160.000 documenti prodotti si trovava ad Auschwitz. Di lì a pochi anni i rimanenti li si sarebbe trovati a Mosca, negli archivi sovietici. Dunque, quando un funzionario delle SS decideva di far cambiare una lampadina che si era fulminata da qualche parte nel campo, tale decisione trovava riscontro nell’ordinazione della lampadina, nel buono di consegna e nella fattura, così come nel rapporto dell’operazione di sostituzione della lampadina. Nessuno di questi 160.000 documenti fa menzione di un qualunque massacro o di una qualunque gasazione di esseri umani.

Le planimetrie così ottenute si rivelarono parlanti. Altre ne ottenne un ricercatore dilettante che era entrato in relazione con Faurisson e che poi le pubblicò in un massiccio volume che venne tenuto fuori dal mercato librario dai finanziari ebrei che lo

avevano commissionato (Jean-Claude Pressac, *Technique and Operation of the Gas Chambers*).

### **Lo scoppio dell'”affaire” Faurisson in Francia**

Alla fine del 1978 il professor Faurisson, che allora insegnava all'Università di Lyon 2, riuscì a far pubblicare sul grande quotidiano francese *Le Monde* un breve articolo che affermava che la storia delle camere a gas di Auschwitz apparteneva al mito e che la cosa era facile da dimostrare. Terminava dicendo che questa era una buona notizia e che doveva essere resa pubblica. Il tumulto fu immediato. Si videro le organizzazioni ebraiche, poi i giornalisti, poi i politici, presidente della Repubblica compreso, insorgere contro l'idea che ciò che a quel tempo veniva chiamato – riprendendo il titolo di una produzione televisiva americana – “l'Olocausto” fosse cosa di natura mitologica. Tutta questa gente che non ne sapeva niente, che non aveva mai aperto i dossier, che non aveva alcuna competenza storica, protestò contro il fatto che una delle sue credenze venisse così maltrattata. Pierre Vidal-Naquet, studioso dell'antica Grecia e figlio di ebrei deportati dai tedeschi, riunì trentaquattro storici, dei quali solo uno era più o meno uno specialista del periodo nazista, per decretare tutti insieme che non si aveva il diritto di porsi il problema dell'esistenza delle camere a gas, e questo perché esse erano esistite davvero! Questo incredibile cortocircuito mentale avrebbe comportato varie conseguenze, la più importante delle quali fu il processo subito intentato a Parigi al professor Faurisson da diverse organizzazioni ebraiche.

Pare che da principio queste organizzazioni, tutte più o meno sioniste, abbiano pensato che i revisionisti fossero una roba da niente e che sarebbe stato facile schiacciarli sotto il peso dei documenti. Inviarono dunque delle delegazioni in Polonia (ancora facente parte dell'impero sovietico) e in Israele, per raccogliere le prove che avrebbero annientato Faurisson. Infatti tornarono portando con sé montagne di carta la cui analisi, svolta da Faurisson e dalla sua equipe di difesa, mostrò che in pratica non contenevano, sulle camere a gas, nessuna informazione credibile. Al contrario, Faurisson passò all'offensiva e sfidò la parte avversa a dare una prova, una sola prova, dell'esistenza di queste “magiche” camere a gas. L'aggettivo “magica” si trova sotto la penna del grande scrittore francese Louis-Ferdinand Céline.

In prima istanza i giudici condannarono Faurisson perché aveva addolorato taluni ebrei e non se ne era scusato. In appello Faurisson espugnò una dopo l'altra le posizioni delle organizzazioni ebraiche, la cui competenza e il cui sapere già da un pezzo avevano toccato i loro limiti. Il tribunale condannò, non senza però dire che il lavoro di Faurisson era una cosa seria e che il compito di giudicare questo lavoro bisognava lasciarlo agli specialisti e al pubblico. Ancora una volta egli fu condannato per mancanza di reverenza verso i morti ebrei.

Nell'opinione pubblica i danni furono considerevoli. Per quanto concerne le organizzazioni ebraiche guardiane della “memoria” vale a dire di una storia fabbricata a fini politici, fu il panico. Si era constatato che era impossibile battere Faurisson e i revisionisti in un dibattito pubblico. Certo, i rappresentanti del punto di vista ufficiale rifuggivano il dibattito, ma il rischio stava nel fatto che esso si aprisse lo stesso. Allora le organizzazioni ebraiche cominciarono a intrigare per ottenere una legge che proibisse questo dibattito pubblico. Dopo vari tentativi, esse pervennero al loro scopo con la legge Gaysot, che fu promulgata il 13 Luglio 1990, così assassinando la libertà di espressione in Francia. Questa legge obbligava i giudici a condannare ogni persona che contestasse

l'esistenza di un crimine condannato a Norimberga! Quel tribunale iniquo, quelle procedure arbitrarie, quel giudizio artefatto, divennero articoli di fede e di legge, intangibili. L'opposizione (di destra, a quel tempo, e guidata da Chirac) votò contro, ma non osò sottoporre il testo di legge al Consiglio costituzionale che sicuramente lo avrebbe respinto come una mostruosità giuridica. In Francia questo vaglio di costituzionalità è facoltativo. La destra non volle correre il rischio di contrariare i revisionisti.

Le conseguenze della legge Gayssot sono state terribili: la libertà di espressione ha cominciato a deperire. Libri che erano stati scritti non potevano più essere pubblicati. Si smise di scriverli. Quel poco di dibattito che sussisteva scomparve del tutto. Dovunque si diffuse un timore reverenziale, soprattutto nelle scuole, dove i professori si trovarono costretti a impartire una storia ufficiale in forma di catechismo che non convinceva se non i conformisti. I media si rattrappirono nella loro freddezza. Poco a poco si è imposta una cappa di piombo. I propagandisti dell'Olocausto continuavano ad accanirsi contro i revisionisti imbavagliati. Su questi ultimi si abbatté una valanga di libri, senza che essi potessero dimostrare pubblicamente che di carta straccia si trattava. Vertici nuovi di stupidità furono raggiunti con l'interminabile film *Shoah*, di Claude Lanzmann; costui aveva deciso di non mostrare o utilizzare dei documenti, ma di fidarsi unicamente di "testimoni" che egli aveva preso cura di retribuire, senza che di questa circostanza gli spettatori venissero informati. Rari furono gli spiriti che, essendo totalmente estranei a sensi di reverenza, poterono vedere in questo film un nuovo capolavoro comico che si collocava nella scia dei fratelli Marx.

La legge Gayssot sarebbe poi sciamata per l'Europa. La Svizzera, il Belgio, la Spagna, i Paesi Bassi stavano per dotarsi di dispositivi analoghi e più specificamente adattati al revisionismo che non la Germania, la quale nel suo codice civile aveva il famoso articolo 130 che punisce "l'istigazione del popolo a..." non si sa che cosa: sta al giudice decidere e punire, con pene fino a cinque anni di galera, degli "istigatori" che non hanno il diritto di esprimersi di fronte al tribunale. E' disonore che la parola giustizia possa venire avvicinata a queste procedure da inquisizione.

## Gli sviluppi negli USA

Harry Elmer Barnes era un grande studioso e uno spirito colto. Aveva scoperto che un autore francese, Paul Rassinier, aveva fatto analisi innovative a proposito di Norimberga e del processo Eichmann. Non era cosa da poco nel mondo intellettuale statunitense, in genere chiuso e sprezzante nei confronti dei pensatori non americani. Barnes non soltanto lesse Rassinier, ma tradusse *Le Drame des juifs européens*. Per la traduzione, terminata nel 1965, non poté trovare un editore; allora ne fece quaranta copie e le distribuì ai suoi amici. Fu solo dieci anni più tardi che una minuscola casa editrice (Stepping Stones) creata allo scopo arrivò a pubblicare il libro, pochi mesi prima dell'apparizione di quello di Butz. Questi avvenimenti testimoniavano un'accelerazione delle prese di coscienza. Stava nascendo una nuova generazione di revisionisti.

Vecchia volpe delle pubblicazioni dell'estrema destra americana, Willis Carto, i cui affari finanziari erano in larga parte oscuri, organizzò nel 1978 un Istituto di Revisione Storica (*Institute for Historical Review*) la cui direzione fu assunta da un britannico scintillante e controverso, **David McCalden** (che si firmava anche Lewis



Brandon). In poco tempo la maggiore espressione delle attività dell'Istituto fu la conferenza annuale, la quale ebbe subito carattere internazionale. Infatti, alla prima conferenza, tenuta nel Settembre del 1979 all'Università Northrop, parteciparono parecchi europei (Faurisson, Walendy, Felderer, et cetera). Una rivista trimestrale, *The Journal of Historical Review*, e una casa editrice, Noontide Press, permettevano di mettere in circolazione i principali lavori scritti dai revisionisti qua e là per il mondo. Come si è visto, non esisteva alcuna organizzazione revisionistica, ma solo una serie di individui spargliati e che lavoravano per proprio conto, e che adesso trovavano qui non solo il modo di confrontare le loro idee e i loro risultati ma anche, molto semplicemente, un pubblico che permetteva di stampare libri e articoli.

Questa macchina pensata per produrre studi approfonditi ma anche riflessioni sulla storia americana (ad esempio su Pearl Harbor) e su quella, più generale, della seconda guerra mondiale, ha funzionato senza intoppi *interni* per anni, fin verso il 1990. McCalden morì e i suoi successori entrarono in conflitto con Carto per questioni relative a un lascito ereditario che sarebbe dovuto andare nelle casse dell'Istituto e che Carto, invece, aveva tenuto nelle proprie mani. La querelle, gli interminabili processi che ne seguirono, recarono un colpo irrimediabile alle attività dell'Istituto. La rivista diventò mensile ma più leggera e cessò le pubblicazioni nel 2002. Si smise di fare libri e le conferenze sparirono. L'Istituto vegeta per le cure di Mark Weber, che del resto è uno storico assai competente.

In quel periodo, una gran febbre si era impadronita del Canada. Un giovane svevo, di nome **Ernst Zündel**, nato nel 1939, era emigrato in Canada, dove faceva il grafico. Colà, realizzando quanto fosse infame l'immagine della Germania, fu preso dall'idea di conferirle un aspetto più conforme alla realtà e più accettabile ai suoi occhi. Trovò un opuscolo revisionista redatto da un docente universitario inglese, che si ispirava ai lavori di Paul Rassinier: il titolo dell'opuscolo era *Did Six Million Really Die?*, e l'autore era **Richard Harwood**. Iniziò a diffondere questo opuscolo. Questo provocò un trambusto senza precedenti. Le organizzazioni ebraiche decisero di schiacciare quello che esse descrissero immediatamente come una "resurrezione" dell'antisemitismo tradizionale. E' vero che Zündel, nel corso della sua formazione politica in Canada, aveva dialogato con dei simpatizzanti del nazismo e con degli antisemiti come Adrien Arcand, e aveva seguito la loro scuola. Ma rimase un nazionalista tedesco assolutamente convenzionale. Dal 1977, aveva messo all'opera un'enorme macchina editoriale di opuscoli revisionisti a circolazione internazionale. Sulle sue liste si trovavano, nella Germania Ovest, 2239 procuratori, 400 storici, 6200 giornalisti, e così via... Venne incriminato per "diffusione di false notizie" in virtù di un'antica legge inglese ancora in vigore nel codice penale canadese e un grande processo ebbe luogo nel 1985.

Sempre con un grande senso della messa in scena, aiutato da un grosso flusso finanziario proveniente dai suoi sostenitori, lanciò un appello in tutte le direzioni per riunire le competenze su un insieme di argomenti che dovevano essere trattati nel corso del processo, la cui udienza preliminare si tenne nel Giugno del 1984. Dalla parte dell'accusa figurava Raul Hilberg, professore di scienze politiche, incontestabilmente il più famoso tra gli sterminazionisti, e dalla parte della difesa, il professor Faurisson. Tutto il processo fu animato dal duello, diretto o per il tramite degli avvocati, di questi due stacanovisti del lavoro. Messo alle corde, Hilberg dovette confessare, miseramente, che non conosceva nessuna prova dell'esistenza delle camere a gas. Si trattò di una

sconfitta in campo aperto. L'artiglieria pesante di Ditlieb Felderer, forte delle sue 27 lunghe visite a Auschwitz, non lasciò nessuna speranza ad un uomo – come Hilberg – che vi aveva passato appena 3 ore, una volta nella sua vita, per una commemorazione. Delle 30.000 foto scattate da Felderer, neppure una poté essere mostrata alla corte.

Ma l'avvenimento più spettacolare fu il crollo del testimone n°1 di tutta la storia delle camere a gas, un ebreo ceco di nome Vrba. Evaso da Auschwitz durante la guerra, scrisse un rapporto che giunse clandestinamente fino a Washington, dove fu pubblicato ufficialmente come il primo documento che spiegava e analizzava il funzionamento della gasazione di massa (*World Refugee Board Report*). E' anche su questo documento, mai verificato, che si basò l'accusa a Norimberga. Questo Vrba è tuttora vivo e insegna in un'università canadese. Sotto la mitraglia dell'impassibile avvocato Douglas Christie, assistito da Faurisson, Vrba batté in ritirata e subì una sconfitta completa. Dovette riconoscere di non essere stato testimone *diretto* di nulla, di aver solo riportato delle voci e dei "si dice", e che la sua testimonianza e il suo libro autobiografico non erano dei documenti di storia ma dei racconti più o meno fabbricati con dei procedimenti letterari. Reclamò infine il beneficio della *licentia poetarum*. Se ne andò a capo chino; un "grande testimone" veniva meno. E si misurerà meglio l'importanza di questo fatto ricordando che il numero dei "testimoni" delle pretese gasazioni non oltrepassa il numero delle dita delle due mani. Vrba era il più importante, quello pubblicato direttamente dal governo degli Stati Uniti! La costernazione delle parti accusatrici del processo fu notevole. Lo stesso Hilberg, lo studioso, dovette convenire che era incapace di giustificare la maggior parte delle sue affermazioni relative alla decisione, da lui attribuita ai dirigenti nazisti, di procedere allo sterminio degli ebrei, senza scambiare tra essi né una parola né una firma in calce a un documento.

Malgrado ciò, o forse proprio per la superiorità dimostrata dalla difesa, Zündel fu condannato a cinque mesi di prigione.

Fece appello. Disponiamo di un lungo resoconto del processo del 1988 pubblicato da uno degli avvocati di Zündel.<sup>7</sup> Ritroviamo qui i grandi protagonisti del primo processo, come Felderer e Faurisson, ma ve ne sono di nuovi, come Leuchter e come il professor Christopher Browning (al quale Hilberg, poco desideroso di farsi strigliare di nuovo, aveva scaricato la patata bollente), come Mark Weber (dell'*Institute for Historical Review*), e come David Irving, il celebre storico inglese. Zündel ottenne dalla Corte Suprema canadese la dichiarazione che la legge sulla diffusione di false notizie era contraria alla costituzione canadese. Per tagliare corto, il giudice della Corte d'Appello decise che l'Olocausto era un "fatto notorio" (*judicial notice*) che non doveva essere messo in discussione! Non era più possibile discutere ad armi pari.

Fu l'ultima volta che il confronto tra i revisionisti e i sostenitori della tesi olocaustica ufficiale è stato possibile, nonostante le reticenze del tribunale. Davanti ai disastri che produceva l'esposizione pubblica delle critiche revisioniste, l'esperienza venne abbandonata. Sempre più di frequente la pura e semplice repressione ha sostituito il confronto, o anche soltanto la sua eventualità. (I revisionisti non sono stati invitati a prender parte all'azione giudiziaria di Irving contro la Lipstadt). Ma questi grandi processi hanno avuto il pregio di evidenziare la superiorità della tesi revisionistica. Gli argomenti avversi e le condanne dovettero appoggiarsi su argomenti estranei alla

---

<sup>7</sup> Barbara Kulaszka (editore), *Did Six Million Really Die? Report of the Evidence in the Canadian "False News" Trial of Ernst Zündel – 1988* [Ne sono morti davvero sei milioni? Rapporto sulle prove nel processo delle "false notizie" di Ernst Zündel – 1988], Toronto, Samisdat, 1992.

dimostrazione storica, su presunte intenzioni dei revisionisti o su motivi giuridici accessori o subalterni.

Questo secondo processo [quello del 1988] aprì una via nuova all'esplorazione del passato concentrazionario. Avendo indagato sulle camere a gas penitenziarie degli Stati Uniti, Robert Faurisson scovò un tecnico esperto di queste installazioni nella persona di Fred Leuchter. Lo fece venire a Toronto e con Zündel che finanziò il viaggio lo mandò a fare una perizia *in situ* delle camere a gas di Auschwitz-Birkenau e di qualche altro campo polacco. Leuchter esaminò i luoghi, fece alcuni prelievi nei laterizi dei muri che ancora sussistevano, e al ritorno li fece analizzare da un laboratorio, senza dire da dove venissero i campioni. Il suo rapporto concludeva all'assoluta impossibilità che nei locali in questione siano state effettuate gasazioni massicce e ripetute.

Poiché il giudice non era disposto ad intendere ragione, fu soprattutto sull'opinione pubblica che il *Rapporto Leuchter* fece una forte impressione. Circolò molto e provocò reazioni disperate nei sionisti, impegnati nella crociata contro il revisionismo, da loro ribattezzato bizzarramente "negazionismo", parola che non corrisponde ad alcunché.

Mentre il farmacista **Pressac**, a quel tempo sovvenzionato dal clan Klarsfeld, specializzato nella "caccia ai nazisti", tentava di trovare argomenti a pretese scientifiche, i Klarsfeld montavano negli Stati Uniti una vasta operazione diretta ad attaccare la rispettabilità di Leuchter, che aveva avuto il torto di presentarsi come "engineer". Ora, ai sensi di una legislazione particolare dello stato del Massachusetts, solo un terzo degli "engineers" operanti in tale stato avevano legalmente il diritto di qualificarsi per tali, e questo non era il caso di Leuchter. Questa falla insignificante fu utilizzata per obbligare Leuchter a firmare un'ammissione di avere "usurato" questo titolo, ammissione sulla quale venne imbastita una campagna presso la sua clientela affinché egli perdesse il suo lavoro. Sua moglie finì per voler divorziare ed egli fu rovinato in tutte le maniere. Oggi, vent'anni dopo, Leuchter è ridotto a condurre dei bus scolastici. La vendetta ebraica non è una parola vana.

E' la sua expertise, la quale senza dubbio non mancava di imperfezioni, che più tardi, in Germania, volle riprendere **Germar Rudolf**, studente di chimica. Ripeté la medesima procedura di osservazione e di prelievo di campioni nei muri di cosiddette camere a gas, quelle che la leggenda attribuisce agli stermini, e quelle dei locali all'epoca adibiti alla disinfestazione dei vestiti. Entrambi i tipi avrebbero utilizzato lo Zyklon B come agente attivo: l'uso di questo gas dà luogo a dei depositi blu, visibili, di ciò che viene chiamato "blu di Prussia". Germar Rudolf compilò, per un tribunale tedesco, una perizia che rovinò la sua esistenza di futuro ingegnere chimico, e lo costrinse all'esilio. Attualmente è in carcere in Germania, condannato a una pena di 30 mesi di reclusione. L'idea del professor Faurisson è costata carissima a coloro che hanno avuto il coraggio di darvi applicazione ma, agli occhi di molte persone che chiedevano prove scientifiche, ha dato il colpo di grazia al mito. La giustizia tedesca si è ben guardata dal chiedere una contro-perizia che rischiava di ridicolizzare il suo atteggiamento, che consiste nel dire che l'Olocausto è indiscutibile.

Rudolf aveva perduto il suo posto e ben presto dovette trovar riparo in Inghilterra, dove creò una casa editrice per pubblicazioni revisionistiche e una rivista trimestrale in tedesco. Vi visse in modo molto discreto fino al momento in cui dei giornali tedeschi lo localizzarono. Allora partì per gli Stati Uniti, dove creò un'altra casa editrice e rilanciò

il sito VHO<sup>8</sup>, cui aveva dato vita un revisionista belga, Sigfried Verbeke. Presto Rudolf sviluppò un considerevole volume di attività, con importanti pubblicazioni in inglese e in tedesco. I contributi di autori tedeschi (spesso si trattava di ingegneri) si moltiplicarono. Rudolf aveva richiesto che gli si riconoscesse la qualità di rifugiato politico. Era, ben s'intende, inconcepibile che le autorità statunitensi scoprissero che il loro *leale alleato tedesco* esercitava una dittatura sull'opinione dei suoi cittadini. Fu messo a punto un intrigo; arrestato in fretta, fu rimandato in Germania dove, come si è detto, è recluso in prigione. In ogni caso questa operazione poliziesca non ha potuto impedire l'accesso e la messa in rete su Internet di una ricca documentazione.

Zündel aveva dato prova di una notevole attitudine a mettere insieme i ricercatori indipendenti, gli avvocati e i consiglieri, le finanze e l'organizzazione materiale, a partire dalla grande casa che possedeva a Toronto. Divenne perciò la fiera cui dare la caccia, non soltanto per i tribunali, che gli impedirono l'uso della corrispondenza e lo misero in prigione, ma anche per la stampa, che poco a poco diventò unanime nel calunniarlo, e infine per i bruti sionisti, che lo aggredirono più volte, gli inviarono (con la complicità dei servizi segreti) dei pacchi-bomba e arrivarono persino a incendiare la sua casa. Nuove e interminabili prevaricazioni giudiziarie lo fecero decidere di trasferirsi negli Stati Uniti e di ricongiungersi a sua moglie, Ingrid Rimland, che nel 1996 aveva creato il *Zundelsite* su Internet. Egli si credette al riparo ma, nel momento in cui pensava di ritirarsi dalla lotta attiva, fu arrestato e rimandato in Canada in quattro e quattr'otto. I giudici americani incaricati del caso dovettero inchinarsi davanti a una di quelle mostruosità che caratterizzano il diritto anglosassone: il diritto dell'esecutivo di infrangere tutte le leggi senza alcuna spiegazione! Coloro che pensano che gli Stati Uniti sono il Far-West hanno assolutamente ragione. Il potere può ignorare tutte le leggi e anche, come si è visto con Bush II, fare delle leggi che organizzano e giustificano il suo arbitrio. Se si dovesse fare una carta dei paesi civili, gli USA non vi figurerebbero.

Per quasi due anni Zündel si è battuto per far riconoscere in Canada i suoi diritti umani, avendo come avversari dei servizi segreti che non avevano bisogno di giustificare i loro ukaze, e alla fine è stato deportato in Germania, dove è stato condannato al massimo della pena: 5 anni di reclusione. La Germania ha questo di particolare: che gli argomenti della difesa possono formare oggetto di incriminazione da parte del procuratore. Detto altrimenti, in una causa per reati d'opinione il fatto di difendersi è in sé un motivo di condanna. Coloro che tacciono rimediano pene meno dure di quelli che credono di doversi giustificare davanti al Tribunale. I giuristi tedeschi hanno imparato il loro mestiere leggendo *1984* di Orwell!

## In Francia

La legge Gayssot, spesso indicata come la "gayssottine", ha sterilizzato la ricerca in Francia. Dei docenti universitari hanno lanciato alcuni loro studenti su piste pericolose, ed essi hanno prodotto delle tesi antirevisionistiche ampollose, maldestre, piene di circonlocuzioni. Occorreva evitare gli ostacoli e le discussioni di fondo. Si è arrivati così a libri del tutto ridicoli, che portano come sfregi le tracce della censura.

---

<sup>8</sup> <http://vho.org>, che accoglie anche il sito dell'AAARGH [Associazione degli Antichi Amatori dei Racconti di Guerra e dell'Olocausto], reso inaccessibile in Francia per decisione giudiziaria da alcuni dei maggiori fornitori di accesso a Internet.

Per gli avversari del revisionismo la difficoltà deriva dal ruolo preminente svolto fin dall'inizio degli anni '80 da un piccolo gruppo che si collocava nell'ultrasinistra: la *Vieille Taupe*, erede delle tradizioni politiche al tempo stesso radicali, marxiste e libertarie. Non si poteva, senza cadere nel grottesco, accusare gente come quella di antisemitismo, accusa che è l'arma essenziale per rifiutarsi al dialogo e alla discussione. La *Vieille Taupe* rieditò Rassinier e pubblicò alcuni lavori di Faurisson, permettendo a quest'ultimo di penetrare in ambienti politici e intellettuali di ogni sorta. Gli intellettuali parigini dapprima hanno avuto paura, poi hanno avuto bisogno di tempo per raccogliersi dietro ad alcuni autori ebrei che hanno fatto correre la voce di aver "confutato" i lavori revisionistici.

La repressione ha finito per soffocare tutto: le librerie che mettevano in vendita libri "colpevoli", gli editori, le piccole riviste. Per un anno, ogni settimana, dei gruppi ebraici manifestarono contro la libreria della *Vieille Taupe*, mandandone in frantumi le vetrine con il lancio di bocce o introducendo attraverso un buco nelle strutture di legno un liquido ammorbante da cui era impossibile liberarsi. Questa volontà di impedire di parlare, di pensare, di scrivere, trovava sostegno nelle autorità, quelle poliziesche come quelle politiche. Il revisionismo, in Europa, era condannato all'asfissia, quando infine è arrivato Internet. Fin dal 1996 spuntano siti revisionisti in Svezia, negli Stati Uniti e in Francia. Alcune persone hanno dovuto imparare come autodidatti queste nuove tecniche di espressione e sono state immediatamente assalite da tutti quelli che vogliono imporre la loro censura in queste faccende.

La battaglia è stata epica. E' durata vari anni, ma le posizioni revisionistiche hanno retto all'urto e hanno resistito. Da qualche anno gli attacchi e gli insulti si sono fatti più rari. Questa sopravvivenza, che cosa significa? Che nei dieci anni appena trascorsi Internet è diventato un luogo e un modo normale di espressione. Certo, si tratta soprattutto di una metà della popolazione, e ciò nel migliore dei casi. Ma la libertà di espressione è cosa relativa e forma dovunque materia di lotta e di rivendicazioni. Il revisionismo vi ha trovato un modo di espressione che ha sconfitto i tentativi di censura.

Attualmente esistono sei grandi siti revisionistici che offrono varie decine di migliaia di pagine di documentazione, accessibili a tutti:

- Quello dell'IHR (Institute for Historical Review - [www.ihr.org](http://www.ihr.org) ), che interviene soprattutto sull'attualità, ma che possiede gli archivi del suo *Journal of Historical Review*, in cui si è inizialmente espressa la ricerca revisionistica. E' un'esperienza preziosa che serve da base per le ricerche future.
- Quello del CODOH (Committee for an Open Debate on the Holocaust – [www.codoh.com](http://www.codoh.com) ), creato e recentemente rinnovato dall'americano Bradley Smith, personaggio molto colorito, libertario, che spesso è riuscito a far pubblicare piccoli annunci revisionistici nei giornali dei campus universitari, seminando enorme panico nelle organizzazioni ebraiche incaricate di mantenere la dittatura sionista sugli ambienti universitari.
- Quello del VHO (<http://vho.org> , con la sua sottosezione italiana <http://ita.vho.org> ), animato da Germar Rudolf fino al suo arresto (2005), prosegue un po' rallentato la propria esistenza. Offre un largo ventaglio di articoli e di libri, soprattutto in lingua tedesca. La giustizia tedesca è riuscita a mettere la mano su di esso, ma il sito continua ad essere accessibile ai lettori di tutto il mondo (anche ai lettori in Germania).

- Il Zundelsite ([www.zundelsite.org](http://www.zundelsite.org)), creato e animato negli USA da Ingrid Rimland. La consorte di Zündel ha annunciato che se ne sarebbe ridotta l'attività. I nuovi testi sono quasi tutti legati alle vicende giudiziarie di Zündel.
- Radio Islam, creato da un marocchino che vive in esilio in Svezia, Ahmed Rami, ex-ufficiale, che conosce tutte le astuzie di guerra. E' sopravvissuto a tutto: la prigione, le campagne di stampa, le denunce governative, le interminabili inchieste poliziesche. Impavido, dirige il sito anzidetto, che possiede gran quantità di documenti revisionistici in varie lingue.
- L'AAARGH (Association des anciens amateurs de récits de guerre et de l'Holocauste) è in primo luogo un sito in francese che ha l'ambizione di rendere accessibile l'insieme dei lavori revisionistici esistenti. La stessa idea l'ha sviluppata, con risultati ineguali, in una quindicina di lingue. I sionisti hanno tentato di tutto, a parecchie riprese per farlo chiudere, ma ha resistito a tutte queste manovre e presenta oggi il più grande insieme di testi revisionistici che sia disponibile su Internet.

Sul finire degli anni '90 il governo israeliano ha individuato il revisionismo come uno dei suoi principali nemici e ha stabilito che si dovesse fare tutto per sradicarlo. In numerosi paesi ha inviato emissari per chiedere il varo di legislazioni che permettessero di vietare totalmente la manifestazione di esso. Il risultato di queste manovre di corridoio fu l'indizione a Stoccolma, nel Gennaio del 2000, di una conferenza internazionale che doveva essere il punto di partenza di una vasta campagna di estirpazione. I governi, con gran fracasso di riprovazioni e di condanne, si impegnarono a lottare contro quello che essi chiamano negazionismo, e cioè a demonizzare i revisionisti. Di grandi gesti, di grandi parole, se ne ebbero a non finire. Poi, rientrati a casa propria, i Primi Ministri pensarono ad altro. Avevano soddisfatto il grande Moloch sionista. In Francia, ad esempio, il Ministro dell'Educazione Jack Lang, fece tradurre e stampare un libercolo grossolano, opera di ebrei svedesi, e annunciò che sarebbe stato distribuito a tutti gli allievi delle scuole (parecchi milioni). Qualche mese più tardi si annunciò una tiratura di 100.000 esemplari, mandati alle scuole. Alla fine, gli esemplari del ridicolo libercolo rimasero negli armadi e non se ne sentì più parlare. Quando Israele reclama sanzioni sul piano internazionale, la cosa solleva un po' di vento che poi ricade. Così, il 1 Novembre del 2005, Israele ha ottenuto che l'Assemblea generale dell'ONU condannasse, con un gioco di abilità (decisione presa all'unanimità, in 2 minuti, senza voto) il preteso "negazionismo". Ancora un gran fendente nell'acqua, che non avrà nessuna conseguenza pratica fuor che quella di far molto ridere i revisionisti i quali, pure, sono abituati a questo genere di spettacoli.

Israele rivela così, progressivamente, la sua natura di tigre di carta. Si veda come i sionisti si sono rotti i denti in Libano nell'estate del 2006. Più efficaci, più accaniti, più costanti nel loro odio e nella loro volontà di distruggere le libertà pubbliche sono i gruppi sionisti stanziati attualmente nei grandi paesi europei e in America (Stati Uniti, Canada, Argentina ecc.). Attraverso una politica di infiltrazione degli ambienti governativi e giornalistici, essi pervengono a far accettare leggi e regolamenti che impongono il punto di vista sionista e demonizzano i critici della politica israeliana e dei suoi innumerevoli crimini. Stretti alla gola, gli eletti e i governanti cedono al ricatto e accettano la corruzione. I regimi detti democratici offrono così facili prede alle

manovre delle lobby ebraiche, ben organizzate, e che non sembrano mai a corto di denaro.

Oggi, dunque, la situazione è molto contraddittoria. In Europa l'opinione pubblica ha da lungo tempo preso coscienza dell'orrore delle pratiche israeliane, ma i governi sono sensibili al ricatto e alla corruzione, che sono, con l'assassinio, gli strumenti principali della dominazione sionista.

Nel corso dei suoi studi, il professor Faurisson è giunto ad una formula di un'ammirevole semplicità. Evocando la visione ufficiale che presenta le "camere a gas" di Birkenau come dotate di camini sul tetto, attraverso i quali le SS avrebbero versato Zyklon B sotto forma di granuli, egli ha constatato *de visu* che le lastre di copertura di questi tetti, e che è ancora possibile esaminare, non mostrano fori corrispondenti a questi camini. Egli ha ridotto la questione a questa formula: "Niente fori [sul tetto], niente Olocausto"; formula che suona meglio in inglese:

### *No Holes, No Holocaust*

In risposta a questa sfida, si è vista Auschwitz-Birkenau formicolante di buona parte degli avversari dichiarati del revisionismo, nella vana speranza di trovare questi fori. E questo è un problema puramente materiale che resiste alla mitologia.

## **In Medio Oriente**

Fin dagli anni '80 Ernst Zündel aveva lanciato un appello ai dirigenti politici del Medio Oriente perché si rendessero conto del fatto che questa leggenda dell'Olocausto era un macigno appeso al loro collo. Ma inviare delle lettere non era sufficiente. Bisognava (nessun dubbio su ciò) avere dei contatti e parlare con i responsabili, cosa che Zündel non era in condizione di fare. Nel 1996, cioè fin dalla sua fondazione, il sito dell'AAARGH stabiliva un legame tra il preteso Olocausto e la situazione in Palestina, ma Internet era ancora ai suoi inizi.

Fu in modo inatteso che si presentò la possibilità di stabilire un legame fra tutte queste questioni. Già dirigente del Partito Comunista francese, umanista, religioso, convertito all'Islam, Roger Garaudy riprese l'argomentazione revisionistica in un libro che criticava i miti israeliani. Di questo libro nessun editore voleva sentir parlare; fu la *Vieille Taupe* che ne pubblicò la prima edizione, quella che avrebbe scatenato uno scandalo enorme: tutta la stampa francese, all'unisono, denunciava colui che non rispettava la legge del silenzio, applicata ai revisionisti. Lo scandalo assunse proporzioni nazionali quando Garaudy ricevette il sostegno dell'abbé Pierre, suo vecchio amico, indubbiamente l'uomo più popolare di Francia per le sue grandi campagne umanitarie in favore dell'alloggio per i più poveri. Lo scandalo, le virtuose indignazioni di una stampa priva di argomenti, assicurarono al libro un'enorme diffusione, malgrado gli ostacoli posti alla sua vendita. Bisognò ristamparlo in decine di migliaia di esemplari. Il revisionismo era diventato argomento di conversazione. Grandi riviste titolavano *La vittoria del revisionismo...*

Subito si attivarono gli specialisti della censura. Vi fu un processo al termine del quale Garaudy fu, naturalmente, condannato ad una forte ammenda. Fece appello, l'ammenda fu confermata. Ma soprattutto, verso la fine del '96, fu invitato a fare una tournée in Medio Oriente. Il suo libro fu immediatamente tradotto in Marocco, in Egitto

e in Libano. Le tirature furono ingentissime. Tenne conferenze, fu ricevuto dalle più alte autorità e riuscì, soprattutto, in ciò che i revisionisti non si aspettavano più: inscrivere la critica della leggenda dell'Olocausto nella mente di decine di milioni di abitanti del Medio Oriente.

Oggi, a dieci anni dalla sua trionfale tournée, il revisionismo è presente ovunque e conosciuto da tutti. Forse lo è in maniera vaga e imprecisa, dato che la gente ne ha una conoscenza soprattutto attraverso articoli di stampa sommari, molto brevi, scritti da giornalisti che non padroneggiano la documentazione. Certi intellettuali musulmani che sperano sempre in un riconoscimento dagli ambienti parigini, londinesi o americani, sono stati molto esitanti. Avrebbero preferito che non si parlasse di queste cose, dato che credono che la soluzione del problema palestinese stia soprattutto nel compiacere gli ebrei in generale, e specialmente gli intellettuali ebrei che detengono il potere mediatico in Occidente. Lentamente questa illusione si dilegua. Ha ricevuto un colpo decisivo quando il Presidente della Repubblica islamica dell'Iran, Mahmoud Ahmadinejad, che manifestamente ha assimilato il punto di vista revisionista (senza dubbio incontrato su Internet), ha posto le domande essenziali: gli avvenimenti si sono realmente svolti così come dicono gli occidentali? Se sì, perché i palestinesi dovrebbero sopportarne le conseguenze? Se, invece, no, perché i revisionisti vengono messi in prigione? Perché vengono vietate le ricerche che permetterebbero di far luce definitiva su queste questioni? Il Presidente iraniano ha fatto uso di ciò che tutti noi abbiamo in comune: il buon senso. Così egli ha contribuito ad una liberazione della parola. Ha spazzato via le reticenze degli opportunisti che sperano di far carriera in Occidente prosternandosi ai piedi dei potentati della stampa.

Rimane molto da fare. Se si vuole che i cittadini dei paesi musulmani si appropriino del lavoro realizzato dai revisionisti, e lo portino avanti in prima persona, occorre che essi abbiano accesso nelle loro lingue alle principali opere che esistono in Occidente. La diffusione si farà poi, con libri e con Internet. Bisogna perciò tradurre e far tradurre. Dovrebbe essere una conseguenza di questa Conferenza, della quale si deve sperare che non sarà un avvenimento unico e senza domani.

## **AAARGH**

**IL SITU FU CREATO IN 1996 DA UNE SQUADRA INTERNAZIONALE**

<http://vho.org/aaargh>

<http://aaargh.com.mx>

Lavoriamo in quindici lingue

## **I TRIMESTRALI DELL'AAARGH**

<http://revurevi.net>

*Conseils de révision*

*Gazette du Golfe et des banlieues*



*The Revisionist Clarion*  
*Il resto del ciclo*  
*El Paso del Ebro*  
*Das kausale Nexusblatt*  
*Orevisiónismo em lingua português*  
*Arménichantage*

**NOVITÀ DELL'AAARGH (IN FRANCESE)**

<http://aaargh.com.mx/fran/nouv.html>

<http://vho.org/aaargh/fran/nouv.html>

**I LIBRI (300) DELLE EDIZIONI DELL'AAARGH**

<http://vho.org/aaargh/fran/livres/livres.html>

<http://aaargh.com.mx/fran/livres/livres.html>

**DOCUMENTI, COMPILAZIONE, AAARGH REPRINTS**

<http://aaargh.com.mx/fran/livres/reprints.html>

<http://vho.org/aaargh/fran/livres/reprints.html>

**ABBONARSI GRATUITAMENTE (E-MAIL)**

[revclar@yahoo.com.au](mailto:revclar@yahoo.com.au)

**MAIL:**

[aaarghinternational@hotmail.com](mailto:aaarghinternational@hotmail.com)

Siamo sotto la protezione della Dichiarazione universale dei Diritti umani (articolo 19):

<http://www.unhchr.ch/udhr/lang/itn.htm>

**L'AAARGH, PER NON MORIRE IDIOTI.**